

ROBERTO ROSSI
ROMA

Le ferite alla memoria di Federico Aldrovandi, il ragazzo ferrarese ucciso il 25 settembre del 2005 dopo un fermo da parte di una volante della polizia mentre stava tornando a casa, non finiscono mai. Il caso è chiuso, la Cassazione ha condannato quattro poliziotti per omicidio colposo, ma questo non basta. Non per tutti. Certamente non per il Sap, il sindacato autonomo di polizia, che da tempo si è messo dalla parte degli assassini di Federico in maniera plateale, pianificata, brutale, aggressiva.

Ieri, durante la sessione pomeridiana del suo congresso, in svolgimento nella città di Rimini, tre dei quattro poliziotti sono stati accolti in sala da cinque minuti di applausi. Un'eternità. Che segna la distanza tra il buon senso e l'ottusità, tra la verità e la calunnia. Paolo Forlani, Luca Pollastri e Enzo Pontani sono stati accolti da questo gruppo di poliziotti, di destra è bene ricordarlo, come degli eroi per aver pestato, schiacciato, soffocato un ragazzo di diciotto anni una notte di autunno e aver cercato di coprire in tutti i modi quell'omicidio alterando la realtà dei fatti. Oltre ai tre poliziotti presenti al congresso riminese, nel caso Aldrovandi era coinvolta anche un'altra poliziotta, Monica Segatto, che ieri, però, non era presente in sala. I quattro hanno trascorso solo alcuni mesi in carcere, graziati dall'indulto, e sono tornati al lavoro.

«È terrificante, mi si rivolta lo stomaco» ha detto Patrizia Moretti dopo aver appreso dell'applauso. «Cosa significa? Che si sostiene chi uccide un ragazzo in strada? Chi ammazza i nostri figli? È estremamente pericoloso». Il Sap, ha aggiunto Moretti su Facebook, «applauda a lungo i condannati per l'omicidio di mio figlio. Provo ribrezzo per tutte quelle mani. Alessandro Pansa era lì?», si domanda la Moretti. Il capo della polizia, in realtà, aveva lasciato il congresso del sindacato da alcune ore e da quel palco, ironia della sorte, aveva annunciato nuove regole d'ingaggio per la polizia.

Non è la prima volta che il Sap si concede il lusso della vergogna. Lo scorso 17 febbraio, ad esempio, il segretario Gianni Tonelli aveva detto, a poche ore dalla marcia alla quale parteciparono migliaia di ferraresi per chiedere la destituzione dei quattro agenti riammessi in servizio una volta scontata la condanna, che «le vere vittime della morte del diciottenne Federico Aldrovandi sono i quattro agenti che lo hanno ucciso».

Il Sindacato Autonomo di Polizia non è stato il solo a schierarsi apertamente dalla parte dei colpevoli. In principio fu il Coisp, altra sigla sindacale di

...
In quell'aula era presente poche ore prima anche il capo della polizia Alessandro Pansa

Lo sfregio su Aldrovandi Ovazione agli assassini

● Cinque minuti di applausi a tre dei quattro poliziotti condannati per l'omicidio durante il congresso del sindacato Sap ● La madre: «Rivoltante»

destra ma meno rappresentativa della prima. Il 27 marzo del 2013 arrivò a manifestare sotto la sede di lavoro della madre di Federico a Ferrara. Una decina di poliziotti, sotto la tutela politica dell'europarlamentare ex Pdl e poi Fli Salato, inscenò un sit-in con lo slogan «la legge non è uguale per tutti». Per quella manifestazione fu rimosso il questore di Ferrara, arrivarono le scuse del ministro degli Interni Cancellieri, non quelle dei poliziotti.

E andando dietro nel tempo come non ricordare l'uscita, nel giugno 2012, di uno degli autori dell'omicidio, Paolo Forlani, sulla pagina Facebook di Prima Difesa Due (poi chiusa dalla polizia postale). Forlani scrisse, in riferimento proprio a Patrizia Moretti, «ma che faccia da culo aveva sul tg». La pagina era gestita da Simona Cenni, che a sua volta scrisse: «Federico

faceva uso di sostanze stupefacenti, alcool e mamma e papà sapevano... dormiva dal nonno Federico e non a casa con i genitori... e Federico ha dato tanto alla sua famiglia dopo la morte. Due milioni di euro... riposa in pace ragazzo... sapendo che se i tuoi ti avessero aiutato saresti ancora vivo». C'è un modo per mettere fine a questa vergogna? Il capo della polizia batta un colpo.



Droghe, oggi la fiducia Torna l'uso personale

Torna la modica quantità e viene depenalizzato l'uso personale. Il decreto su droghe e farmaci licenziato dalle commissioni Giustizia e Affari sociali, dopo la bocciatura da parte della Consulta della legge Fini-Giovanardi, va oggi alla Camera. Dopo le proteste della destra scatenate in aula lunedì dopo la decisione del governo di porre la fiducia, sembra sia stata trovata una mediazione: le norme passeranno con l'ok anche delle forze politiche che si erano opposte, ma la discussione sarà riproposta in Senato. Soprattutto per quella parte del decreto che attualmente non prevederebbe alcuna distinzione nei dosaggi di The, cioè sulla sostanze psicotrope base.

Le novità, in breve, riguardano soprattutto l'uso e consumo della cannabis e i farmaci off label, cioè i medicinali con prescrizione vincolata alle sole patologie riportate nel bugiardino. Per quanto riguarda le pene, torna la distinzione tra droghe pesanti e leggere così come era prevista dalla legge Iervolino-Vassalli prima dell'entrata in vigore delle norme proibizioniste. Da due a sei anni per le leggere, da otto a vent'anni per le pesanti. L'uso personale sarà lecito, ma spetterà al giudice stabilire e decidere se si tratta di uso personale o piccolo spaccio. La differenza sarà valutata in base alla quantità di the presente nella sostanza sequestrata, ma anche sul tipo di confezione. Cioè farà la differenza, al momento del sequestro, non tanto la quantità di droga ma se sezionata in piccole dosi così da presupporre l'intenzione di spaccio oppure no. La cessione illecita di piccole dosi di stupefacenti sarà ora colpita con la reclusione da sei mesi a quattro anni e una multa da mille a 15mila euro. La riduzione della pena così calcolata eviterà la custodia cautelare in carcere e l'arresto, facoltativo in questo caso, sarà possibile solo in flagranza di reato. Il piccolo spacciatore potrà usufruire della messa alla prova o lavoro di pubblica utilità.

LA «PACIFICAZIONE» DI PISAPIA



Sulla tomba di Ramelli, ucciso da Avanguardia operaia nel 1975

Un segno di «pacificazione», per condividere la memoria di un fatto tragico nell'ottica di evitare che si ripeta. È questo il senso dell'arrivo ai giardini di via Pinturicchio a Milano del sindaco, Giuliano Pisapia, in occasione della commemorazione di Sergio Ramelli, giovane di estrema destra ucciso nel 1975 da esponenti di estrema sinistra. Dopo aver richiamato ieri in consiglio comunale tutte le parti

politiche all'unità contro i rigurgiti violenti, Pisapia ieri è passato ai fatti, presentandosi alla deposizione della corona del Comune di Milano (ma senza fascia tricolore). Con lui, una delegazione dei consiglieri comunali del Pd, guidati dal capogruppo Bertola, l'assessore Maran e il segretario cittadino del partito, Bussolati. «Sono qui» ha detto Pisapia «per

condividere il messaggio che serve una pacificazione perché fatti simili non succedano più. Mi auguri, in vista dei cortei ad alto rischio per l'ordine pubblico di stasera (ieri ndr), che la mia presenza, unita a quella degli esponenti di sinistra, possa servire per stimolare la convivenza pacifica della città, in modo che si esprimano idee anche opposte ma nei limiti della democrazia».

Sovraffollamento carceri, peggio di noi solo la Serbia

A. T.
ROMA

L'ultima vittima delle carceri italiane è un agente penitenziario di 47 anni residente a Villafranca Padovana. Si è ucciso ieri nel garage della sua abitazione sparandosi un colpo alla testa. Lavorava presso la Casa Circondariale di Padova. «L'agente - dice Donato Capece, segretario nazionale del Sappe - si sarebbe suicidato sparandosi alla testa per lo stress da lavoro, una circostanza che accade sempre più spesso tra i colleghi più fragili e generata dalla mancanza di personale e turni troppo pesanti». E mentre Capece annuncia che il Sappe si prepara a istituire un «punto di ascolto», a cominciare da Roma, per poi espanderlo in più località, per tutelare «i colleghi in difficoltà psicologica generata dai carichi di lavoro e dalla

situazione delle carceri italiane in generale», dall'Europa arriva la nuova conferma dello stato infernale dei nostri penitenziari.

La nuova certificazione è contenuta in un rapporto redatto dal Consiglio d'Europa ed è relativo all'anno 2012. Si legge che i Paesi dove la situazione rimane più grave sono Serbia, Italia, Cipro, Ungheria e Belgio. L'organismo di Strasburgo che sovrintende alla difesa dei diritti umani, torna a bacchettare lo Stato italiano: le nostre carceri, infatti, continuano ad essere le più sovraffollate in ambito europeo. La realtà riferita al nostro Paese parla di 145,4 detenuti per 100 posti disponibili, contro una media di 98 su 100: è la situazione peggiore dell'Unione europea a 28 paesi, mentre fra i 47 paesi che fanno parte del Consiglio d'Europa solo in Serbia il sovraffollamento è maggiore.

Il problema, si legge ancora nel rapporto, è grave in 22 Stati, e in particolare, oltre che in Italia e Serbia, anche in Belgio, Ungheria e a Cipro. In Italia solo lo 0,7% dei detenuti (quota tra le più contenute) è in carcere per reati legati alla criminalità organizzata. Al contrario, sempre stando al rapporto che fa riferimento a 47 delle 52 amministrazioni carcerarie d'Europa, da noi è molto elevata la proporzione dei condannati a più di 20 anni di reclusione: il 4,8% contro una media dell'1,9%. E ancora, in media, il 20% dei detenuti condannati sconta pene inferiori a un anno, e un quarto di tutti i detenuti è ancora in attesa di una sentenza definitiva.

Oltre ad essere le più affollate, le carceri italiane si evidenziano per un altro record negativo: contengono il più elevato numero di detenuti per reati legati al traffico di droga, pari al 38,8% del

totale dei condannati, contro una media europea del 17,1%. In generale, il furto e il traffico di droga restano i reati per i quali più facilmente si finisce in carcere in Europa, seguiti da rapina e omicidio.

L'Italia nel 2012 è stato il paese - si legge ancora - con il maggior numero di detenuti stranieri nelle sue carceri. In totale erano 23.773, e rappresentavano quasi il 36% dell'intera popolazione carceraria. Il 45% era in attesa di giudizio, e quasi il 21% era un cittadino di un altro Stato membro dell'Unione europea. Inoltre il nostro Paese è quello con il minore numero di fughe durante il trasporto in tribunale, ad altro istituto penitenziario o all'ospedale. In totale in Italia nel 2011 sono riusciti a evadere 5 detenuti. Il primato per numero di evasioni spetta alla Svizzera (33), seguita dall'Austria (30), Francia (29),

Belgio (28), Turchia e Scozia entrambe con 24 evasioni.

Dal rapporto 2012 sulle carceri del Consiglio d'Europa risulta che la maggior parte dei detenuti fugge durante i permessi d'uscita o quando è sotto un regime di semi libertà. Le persone fuggite in Italia in queste circostanze sono state 148 nel 2011. Numero molto distante da quelli riportati per la Spagna (1.510), la Francia (888) o il Belgio (702).

Sul tema del sovraffollamento è intervenuto anche Giovanni Tamburino, capo dipartimento dell'amministrazione penitenziaria: «Dalle ultime stime di ieri, la presenza dei detenuti nelle nostre carceri è quantificabile in poco meno di 60mila, esattamente 59.700, ai quali vanno tolti 800mila che sono in semilibertà, e quindi si trovano in sezioni esterne al carcere».